

CHIARA LICO

11

RING

Uno, due,  
tre...  
respira

 GIUNTI

Giunti Editore è socio di IBBY Italia



*Leggere per crescere liberi*

Sostieni anche tu IBBY Italia, i libri per ragazzi, la lettura e il diritto a diventare lettori.

**[www.ibbyitalia.it](http://www.ibbyitalia.it)**

*Ai miei amici*

Testo: Chiara Lico

Redazione e impaginazione: Benedetta Biasi e Marta Lorini

Illustrazione di copertina: Elena Napoli

Grafica di copertina: Romina Ferrari

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2024 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809923409

Prima edizione digitale: maggio 2024



PRO.DIGI GIUNTI  
FESTINA LENTE

CHIARA LICO

# IL RING



*Fate cose pazze,  
e fatele con entusiasmo.*  
(Colette)



# IL PRIMO MATCH





## Fame d'aria

«Che fai? Esci o no?» (È Raddoppio, la sua gemella).  
«Sì, arrivo subito!» (Questa è lei, Sarena).

Si era sbilanciata verso lo specchio, mani puntate sul lavandino, pancia premuta, sentiva un dolore cane ma faceva finta di niente. Doveva controllare prima di tutto la stramaledettissima acne che le devastava il viso e poi se il suo sopracciglio destro stava a posto. Se c'era una cosa che odiava erano quei peli ribelli che spuntano sulle palpebre quando meno te lo aspetti. Gli occhi devono essere perfetti, per-fet-ti.

Una fissazione, la sua, fin da quando era piccola. Accompanyava la madre a tagliarsi i capelli e restava ore davanti allo specchio. «Vanitosetta, eh?» l'aveva stuzzicata un giorno la parrucchiera, che poi aveva guardato la madre dallo specchio. «Già sta così?» La madre zitta. Zitta talmente tanto che più zitta sarebbe morta. Alla fine, giusto per buona educazione, aveva alzato le spalle e inclinato la testa di lato. Nel caso di sua madre significava: "E che ci vuoi fare". Anche il corpo ha le sue traduzioni e lei le conosceva tutte, una per una.

“Respira come ti hanno detto” si era imposta Sarena.  
“Uno, due, tre” .

«Allora?» Ancora Raddoppio. «Che fai, esci o no?»

“Col cavolo” aveva pensato Sarena. “Resto qui bella piantata”.

«Sarena?!?» Questa invece era la voce di sua madre.  
Quando vuole, le corde vocali le usa eccome.

«Un attimo!» aveva urlato.

«E perché gridi?» Addirittura alzava il tono, la madre.

Perché la voce deve passare attraverso la porta, ovvio.

Aveva rifatto la pipì giustoper, anche perché non è che proprio le scappasse.

E aveva respirato di nuovo: uno, due, tre.

La facevano facile loro: esci-sei pronta-respira... Tutti buoni, tutti belli, tutti smart a dire la loro. Ma che ne sapevano. Era lei che adesso doveva andare lì, camminare lungo il percorso tra i tifosi, la luce che l'avrebbe accecata. Toccava a lei salire sul ring, un piede e poi l'altro, un gradino dopo l'altro. Era lei che doveva sistemarsi i guantoni, il caschetto, il paradenti e i pantaloni. Lei, non loro.

«Ha citofonato il Maestro».

Alt. Uno, due, tre. I respiri.

«È venuto a prenderti, ti aspetta sotto».

A velocità fotonica era uscita subito dal bagno, come un uragano aveva attraversato il corridoio, dribblato Raddoppio, lisciato i suoi genitori, schivato il cane della vicina e stava quasi per fiondarsi in strada quando si era fermata di botto, una sbirciatina dalla finestra.

Il Maestro era lì sotto che aspettava. I baffi brizzolati, i capelli già bianchi.

Un-due-tre.

«Pronta?»

Manco per niente, ma col cavolo che lo avrebbe ammesso.

“Andiamo” aveva pensato, anche se l’opzione di scappare il più lontano possibile restava quella più gettonata. Di nuovo una tripletta respiratoria: uno e due e tre, olé.

“Ma sai che ti dico?” si era detta. “Prima di uscire smollo un’ultima pipì”.



Il giorno prima era successo tutto quel gran casino. E pensare che lei c'era stata attentissima, ma il Maestro se n'era accorto lo stesso. Non c'era niente da fare, quell'uomo aveva gli occhi anche sulla nuca. Con lei, poi, in particolare.

«La guagliona» aveva sussurrato. «C'ha qualcosa».

«Che cosa?» gli aveva chiesto il preparatore atletico.

«Qualcosa». L'aveva guardato e si era girato dall'altra parte. Poi aveva chiamato un paio di persone sue e gli aveva detto: «Portatela a vedere». E quelli l'avevano portata a vedere. Fino a Napoli l'avevano portata a vedere, come se a Caserta non c'era nessuno bravo.

«S'è interessato il Maestro» avevano spiegato ai suoi genitori. Era sceso dalla macchina Umberto, il preparatore atletico. «La portiamo a Napoli, da uno che conosce lui».

«E va bene» aveva detto la madre. «E va bene» aveva ripetuto il padre. “E va bene” aveva dovuto pensare pure lei, d'altra parte non è che in questi casi si può essere originali.

E comunque a lei non gliel'avevano neanche chiesto se andava bene o no.

«Fame d'aria ne hai mai avuta?» Il medico sportivo stava senza camice, la guardava calmo. Aspettava una risposta.

Tecnico e preparatore atletico se ne stavano immobili, davanti a lei.

«Fame d'aria?» Si era guardata intorno: sei occhi la puntavano. «E che sarebbe la fame d'aria?»

Guadagnare tempo è un'arte, lo diceva sempre quello che abitava vicino a loro fino a quando il padrone di casa non lo ha fatto andare via, dopo la terza visita dell'ufficiale giudiziario.

Ma perché gli studi medici non prevedono una televisione che così, nel frattempo, mentre i dottori visitano il paziente può distrarsi?

La guardavano, lei guardava loro.

A un certo punto dopo tutto quel silenzio (troppo) aveva parlato il medico: «Hai mai aperto la bocca per prendere più aria, quasi uno sbadiglio? La fame d'aria è quella sensazione di non chiudere il respiro...».

E certo che ce l'aveva, ce l'aveva da almeno dieci giorni. Altroché.

«No, a dire il vero no». Li fissa, a uno a uno.

«Sicura?»

«Certo, me ne ricorderei».

Le bugie hanno le gambe corte.

Ecco, diciamo che la sua neanche ce le aveva le gambe. Era un busto. Il busto di una bugia. Ma per il momento stava ben piantato, questo busto. Fame d'aria sì, ma anche fantasia tutto sommato.

E poi parliamoci chiaro, secondo loro lei andava a dire la verità, rischiando di saltare il suo primo match?

Il medico si era seduto al tavolo e aveva preso un foglio bianco. «Quando è che hai questo incontro?»

«Domani» gli aveva risposto lei.

«Allora sentimi». L'aveva fissata. «Appena avverti una leggera pressione qui,» e si era indicato il centro del petto «aria dentro e fuori per tre volte, e ogni volta conti: uno, due, tre. Respiri profondi».

Lei lo aveva guardato. «Capito?» «Sì».

«Respiri?» «Profondi».

«Mi raccomando».

Mentre tornavano da Napoli l'aria era diversa. In macchina era stata zitta per tutto il tempo e anche i tecnici non avevano detto molto. Avevano messo la musica e ognuno pensava alle cose sue.

«Lo facciamo uno strappo a questa dieta?» Il preparatore la guardava dallo specchietto retrovisore. Lei lo fissava, seduta dietro, lo sguardo assorto di chi non crede alle sue orecchie.

«Riccia o frolla?»

Che faceva, resisteva?

Manco morta. «Frolla».

«E frolla sia».

Avevano sorriso tutti, l'aria sembrava pulita e il pomeriggio sereno.





**A**l ritorno ci avevano messo poco.  
In macchina, seduta dietro, aveva mandato un messaggio a Tarta.

**Sarena: Notizie di Valerio?**

Erano passati almeno dieci minuti e neanche una risposta. Lei la odiava quando faceva così: amiche-amiche e poi silenzio. Non è che ci voleva la scienza a capire che sull'argomento Valerio doveva risponderle subito, subitissimo. E invece niente.

L'autostrada, tutto dritto, quaranta minuti scarsi. Nella testa frasi fatte che ormai fanno parte di lei. "L'autostrada è una scorciatoia". (Padre). Eco della madre: "L'importante è prendere l'uscita giusta". "Eh sì, perché sbagliare è un attimo". D'anticipo le due gemelle, assuefatte ormai al trittico. Quella frase la madre la usava come il golfino nero di filo, in ogni circostanza, con particolare enfasi ai funerali. Perché lì da loro, va detto, si muore facile e quasi mai per malattia.

Le frasi fatte non è che ci vogliono, servono. E “sbagliare è un attimo”, per la madre, che scuoteva la testa sconsolata, era ormai parte del post cerimonia. «Perché ai funerali» mormorava poi Menia mentre rientrava in casa «non basta andarci, bisogna saper comportarsi, come alle feste. Se no si capisce quando non ti interessa».

Maestra di integrazione, che ne sapete voi.

Sulla sinistra c'era il cartello per Caivano.

Un brivido le aveva attraversato la schiena, aveva ripensato alla piccola Fortuna, a quello che le avevano fatto.

A scuola ne avevano parlato un sacco.

La prof aveva detto che non tutti i luoghi sono uguali, che se nasci in un posto positivo del mondo già stai a metà dell'opera.

“Capirai, me lo dici a me” aveva pensato quel giorno Sarena, ma l'aveva solo pensato perché certe cose non si potevano dire. Figuriamoci in classe sua, poi, che quando lei tirava fuori la sua merenda la guardavano tutti schifata, manco fosse meglio portarsi la frittata di pasta della sera prima.

Aveva sentito di nuovo quel dito che spingeva al centro del petto.

«Ti lasciamo a casa?»

«No, in palestra».

«Sicura?»

Certo che era sicura, ancora non c'era sul calendario il giorno in cui non andava in palestra.

Il Maestro la stava aspettando, c'era da giurarci. Soprattutto visto quello che sarebbe successo il giorno dopo. Il suo

primo incontro ufficiale, a Vitulazio. “Riunione” la chiamano quelli che di boxe se ne intendono.

Aveva dovuto aspettare di avere tredici anni per partecipare. E di certo non l'avrebbero bloccata l'ansia o gli attacchi di panico.

Lei l'aveva capito benissimo quello che c'aveva, caro medico dell'un-due-tre respira. Ma figuriamoci se si fermava adesso. Forse non era chiaro, lei era alla vigilia del suo primo incontro di boxe. Sì, sì, capito bene: boxe. Non danza, non nuoto, non ginnastica artistica: boxe. Unica ragazzina della palestra. E in più a Prisceno. Dopodiché, come se non bastasse, metteteci pure che era tunisina.

Giocherella con il piercing al naso che si è fatta di nascosto e che se il padre lo sa lei ha finito di vivere.

Ovvio che quel mattoncino che le spingeva sul petto non era niente rispetto a quello che lei s'era messa in testa.

*Bip* del cellulare.

**Tarta:** Ciao.

**Sarena:** Scoperto niente l'altra sera?

Capovolge il telefono sulla gamba destra, come per timore che qualcuno in macchina possa sbirciare il testo.

Non risponde.

**Sarena:** Ci riproverai?

**Tarta:** Certo.

**Sarena:** Quando?

Si schiarisce la voce, troppe domande per i ritmi di Tarta. Perché cavolo, se uno ha una missione, mica può portarla a termine l'anno dopo. Tarta rischia di far saltare tutto.

Precisazione: Tarta sta per Tartaruga. È il soprannome di Assunta. Un perché ci sarà. Diciamo che ha i ritmi suoi e tagliamo la testa al toro così non s'offende nessuno.

La macchina rallenta e frena davanti alla palestra.

Giù di corsa e grazie mille. Spinge la porta e si ritrova davanti il Maestro che l'aspettava.

Entra.

«Che ti hanno detto alla visita?»

«Tutto bene».

«Tutto bene?»

«Sì».

«Ma tu come ti senti?»

«Bene».

«E domani che vuoi fare?»

«Quello che devo fare».

Il Maestro aveva alzato il mento, mosso il braccio e con l'indice le aveva mostrato lo specchio. Lì aveva indicato un punto preciso sul pavimento. «Un po' di saltelli e qualche colpo a vuoto. Poi te ne vai a casa e dormi presto».

Sarena voleva dire “Va bene”, ma non serviva. Lei e il Maestro non avevano bisogno di parlare, quindi se l'era risparmiato.